

Una mattina
mi sono alzato...

NON SCHERZIAMO CON GLI OLOCAUSTI!

Roberto Esposito

Mentre viene usato indegnamente per polemiche personali da chi dovrebbe rappresentare la nuova Europa, il tema dello sterminio costituisce l'oggetto di pubblicazioni molto serie, come la raccolta di saggi editi da Luigi Cortesi e Francesco Soverina col titolo *Olocausto/Olocausti* per le edizioni Odradek. Il plurale del titolo allude alla tragica circostanza che di genocidi se ne sono consumati ben più di uno, sia sul piano sincronico sia su quello diacronico. Quanto al primo punto, benché sia spesso ridotto a quello ebraico, bisognerebbe ricordare più spesso che lo sterminio nazista fu rivolto ad altri gruppi, come gli zingari, i comunisti, gli omosessuali, i Testimoni di Geova, fino ai cittadini tedeschi giudicati affetti da malattie ereditarie di tipo fisico e mentale. Anche all'interno dell'olocausto ebraico è necessario distin-

guere tra i differenti atteggiamenti delle vittime: come omologare la condizione di coloro che subirono passivamente la loro sorte, o addirittura praticarono forme di collaborazione con gli aguzzini, a quella di coloro che scelsero forme di opposizione e di esplicita rivolta?

A questa articolazione orizzontale corrisponde, poi, una articolazione verticale che anche, spesso, rischia di venire offuscata dall'enormità del crimine nazista: o, ancora peggio, abbinata in forma di reazione uguale e contraria ai delitti del comunismo reale - è, come si sa, la posizione di Ernst Nolte e, con qualche differenza, di François Furet. Giustamente gli autori di *Olocausto/Olocausti* respingono questa tesi, infondata e riduttiva sul piano storico. Infondata perché mette sullo stesso piano - e anzi deriva l'una dall'altra - due esperienze profonda-



mente diverse come il nazismo e il comunismo. Riduttiva perché non prende in considerazione la reale genealogia del genocidio nazista, che affonda le proprie radici nel colonialismo otto-novecentesco e in tutti gli sterminii di cui esso si è alimentato. Non solo. Ma ciò che comincia ad emergere con sempre maggiore chiarezza è il ruolo decisivo di anticipazione e di modello che rispetto ai massacri nazisti ha avuto la politica razziale ed eugenetica nata a cavallo del secolo soprattutto nei paesi anglosassoni e slavi. Come dimostrano in particolare Claudio Marta ed Emilia Tagliatela, sarebbe difficile comprendere a fondo la logica omicida dei campi nazisti fuori dai riferimenti alle pratiche «biopolitiche» in difesa della «vita non degenerata» diffuse soprattutto nelle grandi democrazie occidentali.

**Guida
dei
diritti
del
contribuente**
Oggi
in omaggio con l'Unità

orizzonti

idee | libri | dibattito

**Guida
dei
diritti
del
contribuente**
Oggi
in omaggio con l'Unità

LA BATTAGLIA DELL'EBRO

Spagna, dove imparammo la Resistenza

Valeria Trigo

Furono circa 40.000, provenienti da cinquantadue paesi di ogni parte del mondo. Metà di loro morì in combattimento, fu dispersa o ferita. Sono i volontari delle «brigate internazionali» che, a partire dal 1936, accorsero in Spagna per combattere a fianco della Repubblica democratica contro i falangisti di Francisco Franco. Tra di loro, comunisti, socialisti, anarchici e democratici; molti gli antifascisti fuorusciti dall'Italia tra cui Carlo e Nello Rosselli, Pietro Nenni, Luigi Longo che, delle Brigate, fu il comandante. E Giovanni Pesce, volontario delle Brigate Garibaldi poi, protagonista della Resistenza italiana e Medaglia d'Oro al Valor Militare.

In questi giorni ricorre il 65mo anniversario della battaglia dell'Ebro che segnò l'epilogo della Guerra Civile Spagnola con la sconfitta dei repubblicani e la fine dell'esperienza delle Brigate Internazionali. Per ricordarlo, fino al 9 luglio, sono in corso una serie di iniziative tra cui quella organizzata dall'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (Aicvas) che ha organizzato il «Viaggio nella Memoria» sui luoghi di quelle battaglie. E assieme a Giovanni Pesce, classe 1918, ricordiamo quei giorni che non solo segnarono quell'evento storico particolare ma furono una «palestra» per le future battaglie di libertà di un'intera generazione.

La ragione principale del «Viaggio nella memoria» è stata quella di difendere la memoria storica, di questi tempi sottoposta a letture di parte se non addirittura false?

«Questo è stato il motivo trainante perché c'è una dimenticanza, un tentativo di cancellare, di ignorare quella che è stata non soltanto la guerra di Spagna ma l'intera pagina della lotta contro il nazifascismo. Bisogna tener presente infatti che noi siamo andati a sostenere il governo legittimo della Repubblica spagnola uscito vincente dalle elezioni attraverso l'unità dell'intero arco delle forze politiche democratiche. Non andammo in Spagna per un semplice spirito di avventura. Oggi, ad oltre 60 anni della guerra di Spagna, le giovani generazioni vogliono sapere, conoscere i motivi ed il perché ci fu il «colpo di Stato», le ragioni della ribellione di Franco, le logiche che portarono il nazismo hitleriano ed il fascismo di Mussolini a schierarsi dalla parte dei traditori. Ma in modo particolare i giovani vogliono anche cogliere il profondo significato di questa grande solidarietà che ci fu per la Spagna repubblicana compreso il fatto che i più grandi intellettuali, uomini politici, scienziati del mondo, non solo diedero la loro adesione morale ma in parecchi casi si unirono a noi per combattere. Basti pensare all'antifascismo italiano, da Nenni a Longo, Di Vittorio, Pacciardi, Battistelli, Carlo Rosselli che lanciò sulle onde di radio Barcellona la famosa parola d'ordine «Oggi in Spagna, domani in Italia». Questo patrimonio culturale e questa memoria storica, è giusto che vengano trasmessi e divulgati ai giovani prima che nuove manovre revisionistiche producano effetti irreversibili e tutto venga dimenticato».

Accorsero da ogni parte a difendere la Repubblica spagnola contro i fascisti Giovanni Pesce, partigiano fu uno di loro e racconta come quella sconfitta servì a formare una generazione

Quando decise di andare a combattere in Spagna era anche lei un ragazzo?

«Ero, credo, uno dei più giovani appartenenti alla Brigata Garibaldi. Avevo 18 anni. Molte volte mi sono chiesto la ragione di quella decisione. Mi aveva colpito innanzitutto il grande senso di solidarietà attorno alla causa spagnola, leggendo i giornali, assistendo alle grandi manifestazioni in Francia, il paese di adozione in cui la mia famiglia era emigrata per lavorare. Si chiedeva aiuto per la Spagna aggredita. Ma forse il momento decisivo per la mia scelta fu uno dei tanti discorsi che sulla piazza di Parigi aveva fatto Dolores Ibarruri, la «Pasionaria». Rivolgendosi alla Francia e ai cosiddetti paesi democratici aveva ammonito "che se la Spagna fosse stata sconfitta un

torrente di sangue avrebbe inondato l'intera Europa", rappresentando nello stesso tempo la condizione per lo scoppio della seconda guerra mondiale. In quel momento avvertii prepotente il senso dell'identità della patria: io infatti mi sentivo cittadino francese perché avevo frequentato i primi anni di scuola in Francia e lì avevo lavorato. Ma quando seppi dell'appoggio militare del governo fascista al generale Franco e lessi il comunicato dei partiti antifascisti italiani in cui si diceva che tutti i veri italiani avrebbero dovuto andare in Spagna a difendere la libertà di quel popolo, fui fortemente colpito, il nome di quel Paese lontano, l'Italia, divenne qualcosa di molto concreto. Quegli italiani, molti dei quali avevano già pagato un altissimo prezzo alla causa antifascista in Italia con il carcere e la tortura, li vidi più tardi in prima linea a Guadalajara, dopo la vittoriosa battaglia contro i falangisti e i reparti di Mussolini, accogliere i prigionieri italiani con passione, civiltà, rispetto, senso di fratellanza. Fu una conferma concreta della differenza che separava i due mondi, quello del fascismo e dell'antifascismo e fu l'occasione per me della perfetta comprensione della ragione della scelta di campo. Non bisogna mai dimenticare che una buona parte di quegli italiani erano stati mandati in Spagna dal regime fascista con la falsa promessa di finire in Abissinia a lavorare,

altri erano disoccupati, altri ancora erano all'oscuro delle ragioni di quella missione». **La sua scelta di diventare combattente della Brigata Garibaldi le costò sacrifici, pericoli e anche alcuni ferimenti.**

Giovanni Pesce e, sopra, un momento della battaglia di Guadalajara nel 1937

«Fui ferito tre volte. La ferita più grave fu quella dell'agosto 1937 sul fronte di Saragozza: fui colpito alla schiena ed ai polmoni e porto tuttora alcune schegge in corpo. L'altra ferita fu alla gamba nella battaglia di Brunete e, infine, la terza, al passaggio dell'Ebro. Ma io non ricordo le ferite. Ricordo l'entusiasmo, la volontà della lotta, la certezza della vittoria. **Valori che sono stati trasferiti nella Resistenza italiana.**

«Si è detto che la Spagna fu una sconfitta. Non è vero. Fu semmai una sconfitta momentanea perché l'esperienza spagnola è

in sintesi

In occasione del 65° anniversario della lunga e sanguinosa battaglia de l'Ebro, che ha segnato la fine della Guerra Civile spagnola,

l'Aicvas, l'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna partecipa ad un incontro delle Brigate Internazionali, a Corbera de l'Ebro, dove combatterono molti italiani della Brigata Garibaldi. L'incontro internazionale (iniziato il 3 luglio e che si protrarrà fino al 9) è organizzato dall'associazione Amici delle Brigate Internazionali di Madrid e Barcellona. Il gruppo italiano sarà composto di 50 persone circa. Durante l'iniziativa è prevista la visita ai luoghi delle battaglie (Miravet, Sierra de Pandols, ecc.), in particolare dove ha combattuto la Brigata Garibaldi e, nella città di Barcellona, al monumento delle Brigate Internazionali e a Fosas de la Pedrera, la principale fossa comune del regime franchista, una cava di tufo sul Montjuich di Barcellona, che funzionò sino agli anni Cinquanta da mattatoio per i nemici della dittatura. Il «Viaggio nella memoria» ha lo scopo di ripercorrere le tappe più significative di quella gloriosa avventura, fianco a fianco con Giovanni Pesce, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che di quell'eroica guerra fu protagonista. La Guerra Civile Spagnola, iniziata nel 1936, terminò con la sconfitta della Repubblica Spagnola tre anni dopo, grazie al decisivo contributo dell'Italia fascista e della Germania nazista. 3000 persone, tra cui 50 italiani, volontari nelle Brigate Internazionali superstiti insieme a parenti e studiosi, torneranno sui quei luoghi per non dimenticare i motivi ideali alla base di quella guerra.

Di fronte ai tentativi revisionisti, va sottolineata la solidarietà che si creò tra uomini di diversi paesi, classe e cultura

Belgio, in tutti i Paesi dove si impugnarono le armi per le cause della libertà. Voglio fare un passo indietro. Ci fu ad un certo momento, era il 1937, da parte di Randolfo Pacciardi, capo dei repubblicani, l'invito a ritirarsi perché i margini di un successo, secondo lui, erano molto ridotti. La risposta da parte di Longo, Nenni, di altri responsabili delle forze antifasciste italiane fu di un netto rifiuto perché la lotta era comunque occasione di grande esperienza. Fu un atteggiamento giusto perché i frutti della Spagna vennero poi «esportati» nelle guerre di liberazione dei vari Paesi dell'intera Europa».

Malgrado la storiografia abbia sempre indicato la lotta per la difesa della Repubblica spagnola uno dei momenti più alti e più nobili di questo secolo, oggi, com'è avvenuto per la Resistenza italiana, anche per la Spagna si è aperta una polemica revisionistica che vorrebbe mettere in dubbio la reale portata dell'intervento antifascista. L'ex ambasciatore Sergio Romano è giunto a sostenere addirittura la legittimità dell'intervento franchista contro il rischio di una «bolseizzazione» della Spagna.

«Io credo che l'offensiva in questo senso sia di carattere generale anche se su questo tema credo ci sia una debolezza delle forze politiche incapaci di dare una risposta sufficientemente forte a tutti i tentativi di riscrittura della verità storica. Io penso che quest'offensiva revisionistica in Italia ed in Europa faccia parte di un piano delle forze conservatrici e della destra per cancellare tutto quello che rappresenta i valori di democrazia, di libertà, di emancipazione. Di fronte a questo disegno, le forze democratiche sembrano non reagire, evitando di assumere una posizione chiara e precisa per spiegare cosa fu in realtà la guerra di Spagna in tutti i suoi aspetti, dalla politica di «non intervento» anglo-francese che rilanciò il ruolo dell'Unione Sovietica, all'aiuto offerto a Franco dalla Germania di Hitler e dall'Italia di Mussolini. Infine sono del parere che dovrebbe essere maggiormente sottolineato il significato che ebbe allora la solidarietà fra uomini di diversi Paesi, cultura, rango sociale, fede politica in quel progetto di «soccorso» alla Spagna aggredita nella sua dignità democratica».

Il tentativo del falso storico è giunto al punto di voler sopravvalutare, al momento della ribellione militare da parte di Franco, la presenza comunista nel governo legittimo che era al contrario assai modesta.

«Ma c'è un altro falso che è quello di attribuire al Partito comunista spagnolo una strategia che non gli apparteneva. Dagli archivi e dagli atti ufficiali emerge infatti la volontà dei comunisti spagnoli di essere in ogni momento una forza politica legata a tutte le altre. L'obiettivo era l'unità, non c'era alcun disegno di sopraffazione. Altro discorso è sottolineare come il Partito comunista, attraverso la lotta, sia riuscito ad interpretare meglio degli altri partiti, il significato dell'impegno contro le forze franchiste. Ed escludo che ci sia stato da parte dell'Unione Sovietica il tentativo di instaurare un regime di tipo comunista in Spagna. Ci fu da parte dell'Unione Sovietica, questo è noto e fu molto positivo, un grande sforzo di solidarietà. Lo stesso Togliatti, che rappresentava l'Internazionale comunista non interferì mai, è risaputo, nelle riunioni dell'Ufficio politico del Partito comunista spagnolo. Ascoltava ed esprimeva il suo punto di vista. L'interpretazione dell'ex ambasciatore Romano dello «scudo anticomunista», una leggenda avvalorata durante la guerra civile e dopo la vittoria franchista, è una tesi chiaramente strumentale».